Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 50 (1978)
Heft: 1

Artikel: Sui principi della guerra
Autor: Maruotti, Giuseppe
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246432

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Sui principi della guerra

Maggiore Giuseppe MARUOTTI

ERSCHLOSSEN EMDDO
MF 148 1048

Il nostro regolamento «Condotta delle truppe» (CT 69) enumera e illustra i «Principi della condotta del combattimento» (Numeri 134-141) che sono:

1. *L'annientamento dell'avversario*
2. *La libertà di manovra*
3. *La sorpresa*
4. *Il concentramento delle forze*
5. *L'economia dei mezzi*
6. *L'adattamento dell'azione allo spazio e al terreno*
7. *L'unità d'azione*
8. *La semplicità*

Riteniamo opportuno proporre ai nostri lettori lo studio fatto in materia dal Maggiore Giuseppe Maruotti, alfine di stabilire un confronto, ampliare l'interpretazione e individuarne le analogie con la normativa svizzera (ndr).

* * *

Osserviamo con il Clausewitz che la vera guerra, quella della realtà, non è la tendenza estrema che il suo concetto astratto vorrebbe indicare, ma è piuttosto una mezza misura che implica contraddizioni con se stessa e che deve essere esaminata nell'ambito del tutto che è la politica.
D'altronde è ovvio: una guerra non è motivata dagli interessi dell'organismo ad essa preposto, ma da quelli del «sistema» di cui è parte integrante. La guerra è lo strumento di una visione politica e non viceversa, ed oggi ancor più di ieri è un fatto acquisito.
Di conseguenza l'organismo militare si configura come un «sottosistema» la cui collocazione logica non può essere che in armonia col sistema socio-politico che lo ha espresso. Proprio da questo «esser parte» discende una serie di problemi concettuali e pratici la cui soluzione non può essere soltanto di ordine tecnico e specialistico. E' evidente infatti che il nodo di tali problemi — l'essere ed il perché di una forza militare e della guerra, l'organizzazione degli uomini, il loro impiego ed i rapporti interni — non può essere sciolto primariamente se non nell'ambito di riferimento del sistema nella sua globalità.

Quello che ora interessa mettere in evidenza è che ogni trasformazione societaria e delle idee che ne stanno alla base non può non riflettersi sui sottosistemi. Le leggi di un sistema coprono i sottosistemi; solo ad un livello inferiore questi hanno leggi specifiche, ma che sarebbe errato ritenere non condizionate dalle variazioni del livello superiore. Così quando parleremo dei principi dell'arte della guerra non sarà troppo strana la scoperta di certe implicazioni. E' il caso di notare, a questo punto, come i principi scentifici propriamente detti, diciamo della fisica: questi ultimi sottintendono fenomeni ben definiti e sempre verificabili; i primi, invece, scaturiscono dall'analisi di avvenimenti non ripetibili per la loro unicità. Si potrebbe dire, poco generosamente, che i principi dell'arte militare somigliano di più ad un'indicazione di probabilità; ed è proprio questa diversa qualità che ci fa sospettare una loro particolare sensibilità a variazioni che si producono anche a livelli distanti.

Nasce così la curiosità di scoprire se e in quale misura i principi dell'arte della guerra — quelli generalmente presi in considerazione oggi — conservano integra la loro validità.

I principi dell'arte della guerra sono stati oggetto di numerose rielaborazioni: precisazioni, introduzioni di nuovi concetti, terminologia diversa, scomposizione di un principio concettualmente composito in una serie di principi semplici, ecc. Ma se è possibile rintracciare in molti scritti su fatti bellici una più o meno esplicita attenzione ai principi della guerra, relativamente pochi sono gli autori che hanno inteso farne oggetto di ricerca e sistemazione teorica. Sun Zu ne elenca cinque: misurazione dello spazio, valutazione della quantità, calcolo, confronto, probabilità di vittoria (1). Clausewitz ne enuncia sette: perseveranza nel tendere all'obiettivo o scopo fissato, sicurezza, mobilità, impiego della forza offensiva, concentrazione, economia delle forze, sorpresa (2). Oggi quasi tutti gli eserciti ne considerano, in modo più o meno esplicito, dieci: il morale, il comando, l'obiettivo, l'offensiva, la semplicità, la massa, l'economia delle forze, la manovra, la sorpresa, la sicurezza.

---

[1]) Sun Zu: « L'arte della guerra ».
[2]) Karl von Clausewitz: « Opere diverse ».

IL MORALE

Il numero ed il morale dei combattenti sono stati rispettivamente paragonati alla massa ed all'accelerazione nella formula fondamentale della dinamica, giungendo alla conclusione che per morale uguale a zero la forza di un esercito è nulla qualunque sia il numero dei combattenti.
L'esistenza e la saldezza delle forze morali sono la prima condizione del successo tant'è vero che fin dal tempo di pace si opera non soltanto per incrementare il proprio potenziale morale, ma anche per ridurre quello del probabile nemico. Molte risorse vengono impiegate per dare di sé immagini favorevoli, si esibisce la propria potenza, viene esaltata la giustizia del sistema di contro alla fondamentale ingiustizia di quello avversario. Lo scopo di una propaganda spesso molto sottile e che si giova di tutti gli ausili tecnologici è quello di incrinare la certezza, introdurre dubbi, togliere sicurezza: in sostanza si tenta un condizionamento preventivo dell'avversario in modo che l'eventuale confronto lo trovi psicologicamente debole.
La prima e più immediata considerazione sul morale riguarda il rapporto tra il militare e la società di cui egli è parte. Più alto e coerente è il sistema di valori che questa esprime, più elevata è la sua capacità di ottenere consenso, e più sicura è l'identificazione del singolo con la società e con le decisioni che essa prende. Un combattente convinto della giustezza della causa che difende è un soldato moralmente saldo e meno restio ad accollarsi il carico di responsabilità che gli spetta. Il militare che avverte dietro di sé la solidarietà e l'attenzione di tutto il Paese tende a identificarsi non tanto con il «sacrificato» quanto con l'uomo cui è stato affidato un compito «diverso».
Ora non intendiamo affatto sottovalutare tutta quella serie di provvidenze spicciole — di carattere materialistico o etico o psicologico — né dimenticare quanto sia fondamentale la «qualità» del comando per mantenere saldo il morale degli uomini. Tuttavia due punti sembra che meritino maggiore attenzione.
Il primo è che il Paese deve chiaramente avvertire la funzione e l'importanza delle Forze Armate, e non solo in tempo di guerra. Quando ciò si verifica ne consegue una effettiva comprensione dei problemi sia di ordine umano — il rispetto sostanziale dell'uomo militare —

sia di ordine operativo — dotazione di mezzi ed armamenti moderni —. E' intuitivo che dal non verificarsi della condizione discendono conseguenze negative per la fiducia ed il morale delle Forze Armate.
Il secondo punto è di ordine interno all'organismo militare e si presta ad alcune considerazioni. Un soldato che venga escluso da ogni impegno che non sia la semplice esecuzione di un ordine è un uomo che perde progressivamente il senso delle cose che fa. Ciascuno, nei suoi limiti, è un «costruttore»; quando non si sente più tale, ma si identifica con lo strumento, egli si è alienato: quello che viene fatto, che si deve fare, il significato, i motivi, niente ha più importanza per il soggetto se non quello che lo riguarda personalmente in termini di rischio e di disagio. Quest'uomo di sicuro non è «il soldato«». Bisogna tendere allora a confermare il singolo nel suo ruolo di costruttore, a coinvolgerlo realmente nel processo e a non lasciarlo a margine. Un combattente, che ha il senso generale e particolare di tutto quello che avviene, se ne sente parte attiva e non passiva; gliene deriva una resistenza morale, una capacità di reagire al rovescio che lo confermano vero cittadino e, nelle contingenze, vero soldato. Ovviamente in un organismo dai compiti eccezionali, qual è quello militare, molti sono gli ostacoli oggettivi che contrastano con il conseguimento di questo obiettivo. La rigidità della struttura trova giustificazione in esigenze reali: la rapidità di trasmissione degli ordini in rapporto alla rapidità di esecuzione, la sicurezza che quelli vengano eseguiti, la disciplina, la segretezza. Tutto ciò non viene messo in discussione, ma si ritiene che, per quanto complesso, il problema di armonizzare queste esigenze con quella sopra espressa debba essere posto e valutato con attenzione, perché tra i parametri di efficienza di un organismo militare non sarebbe insensato trovarne uno relativo alla capacità di conservare l'«uomo costruttore».

IL COMANDO

Il principio del comando verte su due aspetti fondamentali: l'unitarietà di comando e la capacità di comando.
Sul primo aspetto appare superfluo soffermarsi a lungo. Ci basti sottolineare che l'esigenza di un piano unico, che soddisfi alla legge del massimo risultato - minimo sforzo, non può prescindere dall'esistenza

di un'unica mente direttiva alla quale sia conferita la necessaria autorità per coordinare tutte le forze disponibili.
Per quel che attiene al secondo aspetto diremo che la capacità di comando è il risultato di un'armoniosa sintesi delle doti intellettuali e morali che particolarmente si addicono al comandante: raziocinio, preparazione, carattere.
Raziocinio e preparazione sono legati da un rapporto di stretta interdipendenza. Il raziocinio è capacità di collegare fatti ed avvenimenti, di comporre in un disegno sensato ciò che è apparentemente casuale e di pervenire a comprendere la realtà ed a prevedere, attraverso un ragionamento scientificamente valido, i possibili sviluppi della situazione. La preparazione — che è la conoscenza degli uomini, dei mezzi e dei procedimenti d'impiego — può essere definita il grande archivio delle acquisizioni. Più vasta è la piattaforma di conoscenze, più dati sono a disposizione del raziocinio: da ciò la possibilità di comprendere altre verità, risolvere altri problemi e quindi arricchire l'archivio, ovvero la preparazione. Ora, uno schema teorico, ad esempio un piano o una dottrina, nasce dallo studio di esperienze passate e, nel nostro caso, non ripetibili; esso si aggiorna ogni qualvolta vi è progresso negli studi e nella tecnologia e si proietta nel futuro in funzione della realtà ipotetica più probabile. Ma poiché una guerra non è mai quella cui ci si era preparati, ecco che appunto il raziocinio e la preparazione impediscono l'applicazione impropria di schemi teorici validi per condizioni diverse dalle contingenti e nello stesso tempo, consentono di fornire risposte più adeguate ai problemi imposti dalla nuova realtà. E' esattamente questo che ci si aspetta da un Capo.
Ma la piena utilizzazione delle qualità citate non può prescindere dal carattere. Di esso si può dire quello che Sant'Agostino dice del tempo: «Finché nessuno mi domanda che cosa sia il tempo, io lo so benissimo, ma non lo so più quando me lo domandano» (3). Etimologicamente «carattere» significa «impronta» e sta quindi a indicare il complesso di caratteristiche che distingue il comportamento esteriore di un individuo. Così portando la nostra attenzione solo su quanto può interessare ai fini delle presenti note, diremo che un uomo ha un carattere quando il suo comportamento possiede delle costanti. Le costanti che

[3]) S. Agostino: « Confessioni ».

più si addicono alla figura del comandante sono la modestia, il senso della responsabilità, la concretezza, la tenacia, l'equilibrio, la lealtà, la decisione, l'autorevolezza. Non potendo approfondire tutti gli aspetti citati, ci soffermeremo soltanto sull'ultimo, che più sembra connesso con i numerosi interrogativi che oggi si pongono in materia di esercizio del potere.
L'autorità, intesa nel senso più generale, è l'azione di una volontà su di un'altra e si traduce nel diritto di imporre doveri a coloro sui quali si esercita. Di norma essa discende dalla legge, che conferisce a determinati organismi o persone un potere più o meno grande a seconda delle esigenze o degli interessi da salvaguardare. A questo punto, mentre appaiono ovvi i motivi che giustificano l'attribuzione di un potere elevato ad un organismo dai compiti eccezionali qual è quello militare, ci sembra invece opportuno soffermarci sul modo in cui il potere deve essere esercitato in un'epoca nella quale solo chi possiede la capacità di dirigere viene riconosciuto nella sua autorità di capo. In sostanza occorre riconoscere che, specie nella odierna realtà socio-culturale del paese, una efficace azione di comando non può essere esplicata che sulla base del prestigio e dell'ascendente dei comandanti a tutti i livelli. Il giovane d'oggi ammette il potere come necessaria potestà conferita all'individuo in virtù di uno specifico mandato, ma ripudia un'autorità che non nasca da una particolare capacità ed attitudine di colui che esercita il potere. Il Capo deve cioè farsi accettare come tale non per le sue possibilità più o meno ampie di coercizione — ciò sarebbe in antitesi con l'irrinunciabile principio della libertà — ma piuttosto incoraggiando con l'esempio e con la competenza la partecipazione del subordinato alla soluzione dei problemi comuni. Così intesa l'autorità diventa autorevolezza, capacità di valutazione e di convinzione nel rispetto della personalità, delle opinioni, delle responsabilità e dello spirito d'iniziativa dei dipendenti. Al riguardo De Gaulle afferma: «L'autorità manca ove da cima a fondo si limiti l'iniziativa, si attenuino il gusto della responsabilità ed il coraggio di parlare chiaramente... Lungo la scala gerarchica gradini senza posa rinforzati si consumerebbero a trattare dall'alto quello che deve essere deciso sul posto... Misure inadeguate, decisioni senza efficacia, scet-

[4]) Charles De Gaulle: « Il filo della spada ».

ticismo generale e disciplina turbata, ecco ciò che ci si dovrebbe attendere» (4). In ultima analisi è indispensabile che il potere dei Capi derivi non già da disposizioni prestabilite, ma sia conseguente al riconoscimento di qualità particolari che occorre dimostrare nell'esercizio del comando. Solo se si sarà in grado di guidare i propri dipendenti con competenza, con passione e con sensibilità si sarà ottenuta una vera e indiscussa autorità. Ovviamente tutto quanto affermato rimane valido nella sua pratica applicazione soltanto se esista un'unica forza morale che convogli i sacrifici del superiore e del dipendente verso un obiettivo comune nel quale trovino giustificazione l'autorità, la disciplina e l'obbedienza, e ciò è cosa che investe lo Stato di grande responsabilità.

L'OBIETTIVO

Il principio dell'obiettivo ha il duplice aspetto di finalità politico-militare delle operazioni belliche e di mantenimento dell'obiettivo o scopo.
Sotto il primo aspetto esso è stato oggetto, specie nell'epoca più recente, di sostanziali modifiche. L'obiettivo delle operazioni belliche non è più infatti la distruzione delle forze armate nemiche, ma l'annullamento della capacità e della volontà di combattere dell'intera nazione avversaria. E ciò è conseguenza diretta delle esperienze dei conflitti mondiali — il Giappone si è arreso quando ancora disponeva di due milioni di uomini e di novemila aerei — e dei risultati dell'applicazione di nuovi metodi di lotta quali la guerriglia e l'azione psicologica.
Sotto il secondo aspetto il principio in esame implica la concentrazione di sforzi per il raggiungimento di un obiettivo determinato a priori nonostante il verificarsi di situazioni impreviste ed avverse. Al riguardo, per quanto questa norma sia importante, occorre evitare che la tenacia si muti in ostinazione ed in inutile spreco di vite umane. «L'adattabilità — afferma Liddell Hart — è la legge che governa la sopravvivenza in guerra come nella vita» (5). Un obiettivo deve essere perseguito tenacemente fintantoché esso, al giusto livello di respon-

---

[5]) B. H. Liddell Hart: « L'arte della guerra nel XX secolo ».

sabilità, sia giudicato remunerativo nel quadro della situazione in atto. Ciò può sembrare inutilmente verboso, ma quante volte si sono commessi errori per l'incapacità di ripudiare idee preconcette o per l'isteresi eccessiva dei comandi nel voler riconoscere la situazione diversa da quella cui ci si era preparati! Il processo secondo cui un piano militare si sviluppa richiede cioè una costante azione di verifica dell'idoneità delle predisposizioni alla realtà contingente adottando se necessario nuovi programmi e nuove decisioni che possono mutare anche sostanzialmente la pianificazione iniziale. Le diversioni comporteranno inevitabilmente una crisi di comando e di esecuzione, ma questa sarà tanto più contenuta quanto più la nostra linea d'azione consentirà di perseguire «obiettivi alternativi», con l'ulteriore vantaggio di tenere fino all'ultimo l'avversario in dubbio circa le nostre vere intenzioni. «Un piano deve avere dei rami come un albero, se si vuole che dia frutti. Un piano con un solo obiettivo è come uno sterile palo» (6).

L'OFFENSIVA

Il principio che forse più di ogni altro ha dovuto misurarsi con le esigenze della odierna realtà sociale, politica e militare è quello dell'offensiva. Inizialmente inteso nella sua accezione letterale, esso ha mutato gradualmente il suo significato per assumere quello di *spirito offensivo,* che meglio si adatta a tutte le forme di operazioni.
«La forma difensiva della guerra — afferma il Clausewitz — è più forte della forma offensiva. Ma la difesa ha uno scopo negativo, la conservazione; l'attacco, al contrario, ha uno scopo positivo, la conquista. Se la difesa è la forma più forte, ma con scopi negativi, ne segue, logicamente, la convenienza di servirsi di essa solo fino a quando ciò è assolutamente imposto dalla propria debolezza e la necessità di abbandonarla non appena si è abbastanza forti da poter perseguire uno scopo positivo» (7).
Il pensiero di Clausewitz è stato spesso negato e frainteso, ma il suo significato appare elementare. Perché, disponendo di forze inferiori a quelle del nemico o dopo aver subito una sconfitta, si ricorre alla

---

[6]) B. H. Liddell Hart: « L'arte della guerra nel XX secolo ».
[7]) Karl von Clausewitz: « Della guerra »

forma difensiva? Perché sembra che questa possa aumentare le proprie possibilità e porre rimedio ad una situazione sfavorevole risparmiando le proprie forze mentre quelle dell'avversario si logorano più rapidamente nell'attacco. La difesa è quindi un male necessario che si è costretti ad accettare quando non sia possibile far ricorso alle operazioni offensive perché si è più deboli del nemico.
Ma, se all'epoca del Clausewitz l'impossibilità di far ricorso all'offensiva era determinata prevalentemente dalle limitazioni dello strumento militare, oggi gli elementi che condizionano la scelta della forma delle operazioni sono senza dubbio più numerosi e più complessi. Fattori di debolezza sono, ad esempio, la minaccia di ritorsione nucleare, le difficoltà di opporsi efficacemente alle azioni di guerriglia, la vulnerabilità socio-economica, il contrasto dell'opinione pubblica, l'assenza di un preciso obiettivo ecc. Tutti fattori questi che, introducendo nella mutata realtà nuovi motivi di riflessione, hanno ridimensionato il principio dell'offensiva inteso nel suo significato più immediato. Tuttavia se ciò è vero sul piano strategico non altrettanto si può affermare sul piano tattico. Laddove infatti non intervengono fattori limitativi, l'offensiva conserva la sua piena validità ed i suoi effetti sono anzi aumentati in relazione alle attuali capacità manovriere delle unità. Si potrebbe cioè affermare che tutto ciò che il principio ha perduto nella sua possibilità di applicazione al livello strategico si è trasferito sul piano tattico, conferendo a tutte le forme di operazioni, in particolare alla difensiva, un'impostazione altamente dinamica e reattiva.
Qui giunti sorge però spontaneo chiedersi cosa in concreto voglia significare l'applicazione del concetto appena esposto. La risposta, ove non sia quella generica di condurre la difesa con spirito offensivo, non appare del tutto ovvia dal momento che le possibili alternative — difesa impostata prevalentemente sulla funzione di arresto da parte di strutture statiche oppure sulla potenza distruttiva di contrattacchi — sembrano indicare un grado sostanzialmente diverso di accettazione del principio in esame. Una risposta all'interrogativo può essere data soltanto assumendo una chiara e realistica posizione circa le possibili alternative al concetto di difesa. Scopo della difesa è quello di conservare il possesso di un'area; per conservare il possesso di un'area *in una situazione generalmente caratterizzata dalla mancanza di spazio occorre* «mantenere» il terreno; qualsiasi altra azione — ivi comprese

le reazioni dinamiche e la manovra dei presidi — deve tendere a soddisfare questa esigenza fondamentale; la riconquista del terreno perduto, quando non si tratti di cessioni o di penetrazioni locali, è semplicemente aleatoria e di difficile attuazione, specie contro un nemico che abbia la possibilità di alimentare con continuità le forze attaccanti. La qualità dei mezzi disponibili e l'ambiente naturale potranno incidere anche considerevolmente sulla condotta più o meno mobile delle operazioni, ma il concetto rimane immutato: ci si difende mantenendo il terreno, si contrattacca per impedire la caduta di posizioni o per recidere penetrazioni o per distruggere, nei casi favorevoli, le forze nemiche arrestate. In definitiva una difesa questa che, sebbene impostata sulla funzione essenziale di strutture statiche, lascia ampio margine alla condotta offensiva della manovra, in particolare alle reazioni dinamiche a tutti i livelli per impedire la caduta di posizioni, per riportare la lotta in avanti o per infliggere all'avversario arrestato un elevato tasso di logoramento.

LA SEMPLICITA'

La complessità della guerra moderna, motivata essenzialmente dall'elevato numero di elementi da comporre e controllare in una situazione caratterizzata da rapida evoluzione, sembra contraddire in partenza al principio della semplicità. Questo è però vero solo in certa misura, dal momento che la semplicità non è tanto l'opposto di ciò che è complesso quanto di quello che è complicato.
Riferendosi ad un critico che giustificava l'oscurità del proprio linguaggio con quella del testo esaminato, Marcel Proust — autore che niente ha a che fare col nostro tema — scriveva «Se attraversa la notte, che faccia come l'Angelo delle tenebre, portandovi luce» (8). Ora, se la guerra moderna e tutto ciò che ad essa si collega pongono problemi complessi, difficilmente potranno esservi delle soluzioni elementari, specie quando dalla fase concettuale si passi a quella organizzativa. Ma, se è lecito aspettarsi delle risposte complesse, meno logico è ri-

---

[8]) Grenet: « Properce », Parigi, 1928

ceverne delle complicate. Pertanto al buon militare non si chiede di mutare una realtà di per sé intricata, ma piuttosto di far luce in essa o quanto meno di non introdurvi ulteriori complicazioni. Così, per concludere, una dottrina è semplice quando le discussioni non vertono sul significato delle sue proposizioni; un'organizzazione è tanto più semplice quanto minore è il numero di ostacoli interni che si frappone al suo funzionamento; un piano è semplice fintantoché esso può tradursi in ordini chiari ed inequivocabili e non pone problemi rilevanti per il coordinamento ed il controllo dell'azione.

LA MASSA

Il principio della massa o concentrazione di potenza è certamente uno dei più discussi.
L'inopportunità di concentrare forze inferiori davanti ad un nemico superiore, di far confluire truppe dove i rifornimenti sono onerosi, di costituire obiettivi remunerativi e di impiegare gli ordigni nucleari a massa dove invece è conveniente adottare un criterio di limitazione e di selettività, sono i principali motivi che inducono taluni a considerare questo principio non completamente aderente alla realtà del combattimento moderno.
Le perplessità cui si è accennato appaiono in prima istanza giustificate, ma sarebbe altrettanto facile invalidare uno per uno tutti i principi dell'arte della guerra se ciascuno di questi venisse singolarmente esaminato, a prescindere cioè dagli altri. L'arte del comando consiste appunto nell'applicare un principio fintantoché esso non incida negativamente sugli altri. La semplicità, ad esempio, non deve realizzarsi a scapito della manovra, la massa non deve compromettere la sicurezza e questa, a sua volta, non deve nuocere alla concentrazione di potenza.
Ammesso quindi un diverso orientamento di giudizio che le contingenze giustifichino, si può affermare che il principio della massa, inteso come concentrazione di forze, mezzi, sforzi ed effetti, si applica correttamente quando si conservi la capacità di attuare rapide concentrazioni di potenza ed altrettanto rapide dispersioni di forze. La sicurezza deve cioè ricercarsi essenzialmente nella rapidità dell'azione e nell'articolazione del dispositivo. Risulta qui evidente quanto giusti-

ficata sia la preoccupazione di ogni esercito per il conseguimento della totale meccanizzazione e per l'adozione di mezzi che consentano, per quanto possibile e conveniente, di affrancarsi dalla servitù del terreno utilizzando la terza dimensione.
Un aspetto del principio che sembra meriti particolare attenzione è quello inerente alla scelta del punto di applicazione degli sforzi. Sun Zu afferma: «Un esercito può essere paragonato all'acqua, perché proprio come l'acqua evita le alture e si affretta a scendere in piano, Così devono fare le truppe: schivare la forza e colpire la debolezza» (9).
Se da una parte però numerosi fatti storici — particolarmente significativo l'aggiramento tedesco della «linea Maginot» nel maggio 1940 — e le più recenti esperienze della guerriglia confermano la validità dell'asserzione, dall'altra alcune considerazioni potrebbero prestarsi a sostenere la tesi opposta.
Durante le operazioni di primavera e dell'estate 1915 contro i russi, Hindenburg e Ludendorff avevano proposto di attaccare l'ala destra nemica ritenuta più debole, in modo da tentare un ampio avvolgimento delle truppe che erano in Polonia; il Colonnello Tappen, capo del reparto operazioni del Comando Supremo germanico, nel ricevere la proposta esclamò: «Costoro vogliono sempre attaccare dove non c'è nulla» (9).
Dicono che Federico II di Prussia abbia attaccato a Leuthen l'ala sinistra degli austriaci perché era il punto più forte dell'avversario: superato quello non vi sarebbe stata più alcuna difficoltà al conseguimento della vittoria.
Ora è ovvio che chi si senta sicuro potrà benissimo decidere di attaccare il punto più forte dell'avversario sì da ottenere rapidamente il massimo risultato. Ma, qualora questa circostanza non si verifichi e le forze disponibili — come il più delle volte avviene — impongano limitazioni, occorre orientarsi verso il punto più debole del nemico, purché agendo in tal modo si conseguano obiettivi utili al raggiungimento dello scopo finale e non ci si trovi nelle condizioni di dover affrontare il grosso delle forze nemiche in condizioni peggiori.
In conclusione, stabilire una norma che conservi la sua validità in

---

[9]) Col Bauer: « La grande guerra in campo ed in patria ».

ogni caso non sembra possibile. Si può al massimo indicare un criterio generale: in guerra, la forza disponibile deve essere utilizzata per conseguire il massimo risultato col minimo sforzo, e generalmente, ciò si ottiene concentrando la propria potenza sui punti più deboli o più vulnerabili del nemico.

L'ECONOMIA DELLE FORZE

Valutare le forze da opporre al nemico proporzionando i mezzi allo scopo da raggiungere e tenendosi costantemente nelle condizioni di fronteggiare gli imprevisti è uno dei compiti fondamentali dei comandanti e degli Stati Maggiori. Occorre, in altri termini, risparmiare dove è possibile per realizzare altrove la massima concentrazione di potenza.
In difensiva l'applicazione del principio si traduce nel dosare la resistenza in modo da opporre il forte al forte, presidiando i settori veramente importanti e affidando le rimanenti zone all'attività di sorveglianza. Si vuole dire cioè che occorre rifuggire dalla tendenza di disperdere le forze pretendendo di difendersi ovunque. E' qui appena il caso di ricordare che uno dei motivi che determinò nel 1939 il rapido successo tedesco in Polonia fu appunto la disseminazione delle forze polacche lungo una fascia di terreno che per 1200 chilometri copriva tutta la frontiera fra i contendenti.
La validità del principio è confermata anche nelle operazioni offensive; al riguardo basti considerare che ogni spreco di energia — ciò si può verificare ad esempio investendo i punti forti del nemico oppure aprendo brecce eccessivamente ampie ai fini della manovra — incide negativamente sulla possibilità di condurre sforzi prolungati e profondi.
L'economia delle forze implica altresì elaborazione di regolamenti efficaci, organizzazione e addestramento.
Regolamenti efficaci, non soltanto sotto l'aspetto specificamente tattico, ma anche nella definizione di raccomandazioni inerenti alla sicurezza in combattimento, alla protezione dagli effetti delle armi di distruzione di massa, ai servizi logistici e, in particolare, al servizio sanitario.

Organizzazione minuziosa, fin dal tempo di pace, per assolvere i compiti di combattimento nel più breve tempo possibile e col minor dispendio di energie e, ciò che è più importante, di vite umane.

Addestramento, infine, nella considerazione che la potenza delle armi, l'efficacia di una dottrina e la validità di un'organizzazione sono anche funzione della capacità dei Quadri e delle truppe di impiegare quelle armi, di mettere in pratica, per quanto possibile e conveniente, quei principi dottrinali e di ottenere il massimo rendimento da quel tipo di organizzazione.

LA MANOVRA

«Le operazioni — si afferma nella Pub. 800 — si sviluppano mediante la manovra. Essa consiste nell'impiego combinato nel tempo e nello spazio, su uno o più assi paralleli e convergenti, delle forze e del fuoco... L'essenza della manovra sta nel movimento» (10).

L'acquisizione di potenti mezzi di lancio, il progresso nel campo della meccanizzazione, la presenza di ampi intervalli e di fianchi scoperti nel dispositivo avversario favoriscono la manovra, sia nelle operazioni offensive sia in quelle difensive.

In offensiva le condizioni per realizzare la manovra sono favorevoli lungo gli assi che meglio consentono di neutralizzare il nemico con il fuoco, nonché negli intervalli e sui fianchi scoperti.

In difensiva, sebbene la stabilità rivesta un'importanza fondamentale — mantenere in primo luogo, abbandonare se costretti, riconquistare quando possibile — l'assolvimento di molti compiti è legato alla manovra. Se si analizzano infatti le esigenze di carattere difensivo, come la necessità di conservare la coesione del dispositivo adeguando lo schieramento delle forze alla situazione e di impedire che profonde penetrazioni precludono ogni possibilità di reazione, si può notare che nessuna di queste esigenze può essere soddisfatta senza il ricorso alla manovra del fuoco e delle forze. La difesa,

---

[10]) Stato Maggiore Esercito: « Direttive per l'impiego delle Grandi Unità complesse », ed. 1971.

quindi, deve essere reattiva ed elastica, intendendo per elasticità non la disposizione ma la predisposizione ad abbandonare posizioni il cui mantenimento non risulti remunerativo o la cui cessione sia indispensabile per conservare la coesione del dispositivo. Un'elasticità quindi spesso non voluta ma imposta e, tuttavia, sempre condizionata dallo spazio disponibile. Diminuendo lo spazio, e quindi la possibilità di manovra e di movimento, le forze ed il fuoco devono aumentare in progressione geometrica. Sotto questo aspetto si giustifica il potenziamento dell'armamento convenzionale che consente di evitare il ricorso al fuoco nucleare e di impedire il verificarsi di situazioni non più controllabili.

LA SORPRESA

Il termine «sorpresa», inteso nella sua stretta accezione, lascia pensare ad un'azione improvvisa contro un avversario che si accorge del pericolo soltanto al materiale manifestarsi della minaccia. In alcuni casi ciò è anche possibile, ma i progressi nel campo dell'informazione e in particolare della sorveglianza non consentono certamente di considerare normale questo tipo di sorpresa.
Di conseguenza, volendo fornire una definizione del termine più aderente al combattimento moderno, si può dire che la sorpresa consiste nell'adozione di un qualsiasi provvedimento cui l'avversario non possa reagire in termini di tempo tali da comprometterne l'efficacia.
La sorpresa può essere realizzata con diverse tecniche e modalità quali ad esempio: l'inganno, la manovra, la rapidità, la segretezza, l'effettuazione di un atto in condizioni meteorologiche che il nemico ritiene proibitive, l'impiego inatteso delle armi nucleari e l'adozione di nuovi materiali e nuovi sistemi sconosciuti al nemico; tecniche e modalità queste la cui efficacia è sempre strettamente connessa col tempo occorrente all'avversario per riuscire a prendere contromisure e trovare i mezzi per reagire.
I parametri fondamentali della sorpresa sono la mobilità e la prontezza dei Comandi. La mobilità, perché consente di concentrare le forze ed il fuoco soltanto al momento voluto dissimulando l'intenzione di vibrare il colpo decisivo. La prontezza operativa dei Comandi perché i

tempi impiegati per la concezione e l'organizzazione dell'operazione incidono negativamente sulla segretezza e quindi sulla possibilità di realizzare la sorpresa. Operazioni rapidamente concepite, organizzate e condotte non richiedono l'adozione di particolari misure per la tutela del segreto e consentono di evitare il pericolo di eccedere nella segretezza escludendo i propri dipendenti dalla conoscenza di particolari importanti ai fini dell'azione da svolgere.

LA SICUREZZA

La sicurezza è il complesso di provvedimenti mediante i quali si tende ad evitare la sorpresa ed a mantenere la libertà d'azione. Essa si consegue essenzialmente mediante l'attività informativa, la segretezza, la protezione.
L'attività informativa è senza dubbio l'elemento fondamentale della sicurezza. Quanto più accurate saranno infatti le cognizioni sul nemico, sulle proprie reali possibilità e sull'ambiente nel quale si opera, tanto maggiori saranno le probabilità di conseguire il successo. Al riguardo Sun Zu afferma: «Conosci il nemico e conosci te stesso; se così farai, anche in mezzo a cento battaglie, non ti troverai mai in pericolo. Se tu non conosci il nemico, ma conosci te stesso, le tue possibilità di vittoria saranno pari alle possibilità di sconfitta. Se non conosci te stesso né conosci il tuo nemico, stai pur certo che ogni battaglia sarà per te fonte di pericolo» (11). L'attività informativa è principalmente un problema di conoscenza la cui soluzione deve consentire di individuare le possibili linee d'azione del nemico e di articolare le proprie forze in funzione dell'ipotesi più pericolosa, senza peraltro trascurare le altre eventualità. In sostanza: accettazione di un rischio calcolato conseguente ad un'analisi del problema operativo tanto accurata quanto immediata.
La sicurezza comporta altresì l'esigenza della tutela del segreto. Sulla necessità di impedire che il nemico venga a conoscenza delle nostre intenzioni appare superfluo soffermarsi; piuttosto, riprendendo un

[11]) Sun Zu: « L'arte della guerra ».

concetto cui già in precedenza si è accennato, sembra utile sottolineare l'opportunità di evitare gli eccessi precludendo ai Comandi dipendenti la conoscenza di notizie che potrebbero rivelarsi importanti ai fini dell'azione da svolgere. Sul desiderio di impedire che il nemico possa individuare la nostra linea d'azione deve comunque prevalere l'esigenza di non ingenerare confusione nelle proprie truppe attraverso la scarsa tempestività nella diramazione delle informazioni e degli ordini, talvolta determinata dall'applicazione poco selettiva delle procedure per la tutela del segreto. In linea generale si può affermare che il riserbo sulle nostre intenzioni ed attività è remunerativo soltanto se l'avversario ha il tempo e la possibilità di adottare idonee contromisure per opporsi all'azione pianificata.
Infine la protezione, ovvero il complesso di provvedimenti che consentono di conservare la propria capacità d'azione nonostante l'incidenza dell'offesa nemica; in altri termini, proteggersi per offendere, utilizzare lo scudo per meglio impiegare la lancia. Il grado di protezione di una unità dipende in particolare dalla sua mobilità operativa — cioè di forze, di fuoco e di comando — che conferisce la possibilità di disperdersi e di concentrarsi, di adeguare tempestivamente le idee ai fatti mediante rapidità di decisione, prontezza di riflessi e vivacità di esecuzione.

●

Attraverso l'esame fin qui condotto, breve soprattutto se rapportato alla vastità della materia, non si è certamente avuta la pretesa di fornire un quadro completo dei numerosi aspetti che caratterizzano l'applicazione dei principi dell'arte della guerra. Un esame quindi limitato, ma che tuttavia ci ha dato l'occasione di sottolineare i concetti che si possono ricavare da un'interpretazione realistica dei principi della guerra. Così, cercando di sfrondare la trattazione dagli aspetti teorici dell'argomento, si è condotta l'analisi su un piano il più possibile concreto, talvolta anche correndo il rischio — non del tutto involontario — di far uscire i principi dell'arte della guerra dalla cornice di intoccabilità nella quale i teorici militari li hanno assai spesso collocati. Essi, in ultima analisi, si pongono soltanto come una sintesi degli ammaestramenti tratti dal passato, di cui certamente ci si avvale, ma sempre attraverso un confronto con la situazione del presente; un

presente che continuamente si svolge portandoci nuove esperienze e nuovi ammaestramenti. Così, ciò che sembra essere valido oggi può non esserlo domani; occorre trarre vantaggio dagli eventi favorevoli o sfavorevoli del passato, ma tuttavia è necessario saper adattare le proprie concezioni alle circostanze ed alle possibilità del momento. «Il mestiere del Capo — afferma Gastone Courtois — richiede uomini che abbiano la testa sulle spalle e i piedi per terra. L'incapacità di adattarsi alla realtà rappresenta la principale inettitudine al comando» (12).

Giuseppe Maruotti

(Da «Rivista Militare» no 1 gennaio - febbraio 1976)

[12]) Gastone Courtois: « L'arte di essere Capo ».